

Aldo A. Mola



ECCO IL 25 APRILE DEI MODERATI: L'ITALIA UNITA

Il passato e il presente offrono pochi spunti per festeggiare, se non gli stimoli affinché la "zona grigia" si faccia finalmente sentire

Non c'era molto da "festeggiare" in questo fine aprile 2017.

L'Unione europea, alla quale l'Italia si aggrappò come un bimbo alle gonne di una vecchia zia, implode.

L'euro ha due facce: il raddoppio dei prezzi e la svalutazione dei risparmi all'ingresso, l'incubo di come uscirne un domani senza precipitare nel baratro.

La Gran Bretagna è come dai secoli: "Rule Britannia".

La Francia, ex grande potenza, è sull'orlo dell'abisso.

Carlo Magno? Roncisvalle? Giovanna d'Arco? Napoleone? Morti, sepolti, dimenticati.

E il Portogallo?

Fatima, un villaggio dal nome arabo, forse è depositaria di un quarto segreto: l'islamizzazione dell'Europa. Francesco dirà. La Germania, infine, è più gonfia che forte: non ha armi vere e, senza quelle, oggi non si conta. Anch'essa ha perduto la seconda guerra dei trent'anni, tra il 1914 e il 1945.

L'ha persa davvero male, sicuramente molto peggio di noi. Centinaia di migliaia di tedesche dell'est, un tempo avanguardia contro gli slavi, furono stuprate dall'"Armata rossa", composta in buona parte di asiatici.

Come se non bastasse, il Medi-

terraneo è a ferro e fuoco.

Che cosa, dunque, rappresenta oggi il 25 aprile 1945?

Non si "celebra" la "macelleria messicana", come Ferruccio Parri bollò l'oscena esibizione dei cadaveri di Benito Mussolini, Claretta Petacci, gerarchi e "comparse" di minimo conto, appesi festa all'ingiù a piazzale Loreto in Milano, aspirante "capitale morale" d'Italia.

Il 25 aprile, semmai, vien bene per documentare, riflettere e capire.

Anzitutto va ricordato che è una data

del tutto convenzionale.

Berlino cadde prima che la 34^a Divisione germanica, in assetto di guerra, si ritirasse dal confine ligure-cuneese verso il campo di raccolta concordato tra tedeschi e angloamericani con la resa di Caserta, efficace dal

2 maggio, mentre dal 5 maggio nell'Italia settentrionale si insediavano i comandi militari alleati avvertendo che non volevano più cadaveri per le strade. La guerra civile doveva fermarsi quel giorno. Continuò, inve-

ce, alla spicciolata, in modi anche efferati.

Ma almeno cessarono le esecuzioni arbitrarie e le fucilazioni ordinate da improvvisati "tribunali di guerra".

Due anni dopo una tra le menti più vivide dell'epoca, Dante Livio Bianco, comandante militare delle formazioni "Giustizia e libertà", archiviò la guerra partigiana come «grande vacanza»: formula amarissima, elusa dai suoi compagni d'armi.

Quei giorni di fine aprile del 1945 segnarono la sconfitta dei "moderati": l'immensa "area grigia" (formula di Renzo De Felice) che dal settembre del 1943 nell'Italia centro-settentrionale era rimasta stretta nella tenaglia della guerra tre anni



In alto: il professor Aldo Mola, autore dell'intervento qui pubblicato che ci auguriamo susciti dibattito anche sulle pagine di "IDEA", e la folla in piazza del Duomo, a Milano, in occasione di un comizio del 25 aprile. A destra: i partigiani in festa dopo la liberazione e l'esposizione dei cadaveri del Duce, di Claretta Petacci e di altri gerarchi fascisti in piazzale Loreto





prima decisa dal Governo, come già avevano fatto Salandra e Sonnino nel 1915.

Il dramma dei venti mesi successivi, quando l'Italia «era divisa in due» (scrisse Benedetto Croce), non è mai entrato appieno nella coscienza nazionale. Dall'autunno 1944 al maggio 1945 l'«alta Italia», cioè le regioni più popolate, produttive e ricche del Paese, fu deliberatamente lasciata dagli anglo-americani al dominio germanico e del suo alleato interno.

Che cosa potevano fare i suoi abitanti, chi vi aveva industrie, terre, bestiame, una casa, una famiglia, uno stipendio? Portare tutto all'estero? Dove? Insorgere? Con quali armi? Con quali aiuti?

L'Italia settentrionale divenne un immenso «ghetto» sotto regime di occupazione tedesco, velata dalla Repubblica sociale, e bombardamenti dei «liberatori» che vi fecero almeno 150 mila vittime civili.

Effetti collaterali...

L'Italia, del resto, era già stata ingannata nel settembre 1943. Certo, era necessario abbattere il nazismo, la cui ideologia portante era un miscuglio di miti arcaici, pregiudizi antisemiti (ne erano partecipi tutte le Chie-



UN'IDEA CHE SI FECE STATO, A LUNGO MISCONOSCIUTA E ORA DA RILANCIARE

Nel 1945 il Paese fu liberato dall'occupazione germanica e dal suo alleato interno, ma si tenne il marx-leninismo nella versione peggiore

«La nottola di Minerva si leva al tramonto», insegnò il sommo filosofo Giorgio Federico Guglielmo Hegel. La Storia è contemplazione del passato. Restituisce pace all'umanità lacerata dai conflitti. La rende più consapevole e responsabile.

Hegel fece sua la lezione del pensiero greco-romano: l'Essere è guerra, aveva già sentenziato Eraclito.

Millenni di conflitti hanno nondimeno condotto al progresso: il lento cammino dalla ferinità ai diritti.

Alternativo al concetto hegeliano della storia è l'«Ecclesiaste»: tutto è vanità, perché «col passare degli anni che verranno, tutto sarà dimenticato. Come muore lo stolto, così muore il saggio».

L'Italia per decenni ha percorso una terza via: né Hegel, né la parola di Qohelet. Né guerra, né pace, bensì opportunismo al riparo del bipolarismo all'esterno e rissa quotidiana all'interno, becera strumentalizzazione di ogni «informazione» in funzione di obiettivi contingenti, che si sostanziano nell'«amministrazione» della ricerca e della divulgazione storiografica (che non è sinonimo di volgarizzazione) attraverso la pioggia di risorse erogate a istituti, centri, riviste, purché allineate, omologate...

In tal modo si è ampliata la forbice tra scienza e conoscenza storica e si è impoverita la coscienza degli italiani, retrocessi a «volgo disperso che nome non ha», succubi del dominio straniero.

La nottola di Minerva dorme in un Paese che settant'anni orsono indossò il vestitino della liberazione sotto il quale tenne, unti e bisunti, i panni della rimozione delle tossine dell'estremismo dilagante dal 1914.

Nel 1945 l'Italia fu liberata dall'occupazione germanica e dal suo alleato interno, ma si tenne il marx-leninismo nella versione peggiore: lo stalinismo, completo di culto della personalità, dei gulag (funzionanti prima che Adolf Hitler arrivasse al potere e ideasse i lager), e culminato nell'invenzione del complotto dei medici ebrei. Il passo seguente fu la criminalizzazione ideologica e storiografica della monarchia sabauda proprio perché protagonista dell'unificazione nazionale.

Contrariamente a quanto ritenevano paleomazziniani e neogiacobini, il fango gettato a piene mani su Vittorio Emanuele III schizzò sull'intera storia nazionale. Quella di primo Novecento tornò a essere l'«Italiotta». L'Altare della patria e tanti musei del Risorgimento furono sbarrati. Dell'età di Umberto I si narrarono solo Adua, le cannonate di Bava Beccaris a Milano, l'epidemia di colera, la pellagra, l'emigrazione per fame...

I giganteschi progressi compiuti dal Paese grazie a una dirigenza illuminata e generosa, di professionisti filantropi e di scienziati geniali, in tanta parte massoni, operanti per il benessere delle «classi numerose» furono misconosciuti. La marea sommersa quindi non solo Vittorio Emanuele II, narrato come rozzo donnaiolo pago di caccia grossa, ma anche Giuseppe Garibaldi, ricordato solo per lo «stato di famiglia» un po' disordinato, e, infine, anche Mazzini, niente affatto esemplare, se veduto dal buco della serratura, a scorno della Repubblica.

La «defascistizzazione» imposta dai vincitori del 1943-1945 conseguì il vero obiettivo: ottundere la memoria, perpetuare la guerra civile e far riemergere le divisioni secolari tra i «popoli

Segue a pag.58

LA COMMEMORAZIONE DI NARZOLE CON LA POESIA DI NINO



L'Amministrazione comunale di Narzole ha scelto di celebrare la ricorrenza del 25 aprile con alcune iniziative per ricordare la storia e per riflettere sui valori della libertà e della democrazia.

Settantadue anni dopo il tragico eccidio avvenuto in paese, un nutrito corteo, silenzioso e raccolto, guidato dal sindaco Federico Gregorio, la sera di lunedì 24 ha preso parte alla tradizionale fiaccolata della memoria verso la lapide che ricorda i narzolesi trucidati dai nazifascisti il 26 aprile 1945.

L'omaggio ufficiale ai caduti di tutte le guerre è avvenuto il giorno seguente, giorno della Festa delle liberazione, con una cerimonia commemorativa organizzata presso il monumento ai caduti organizzato dal Comune e dal

Gruppo alpini, con la collaborazione dei volontari della Protezione civile e della Filarmonica Narzolese, con la partecipazione delle scuole e dei rappresentanti delle varie associazioni locali civili e militari in congedo.

Il sindaco Federico Gregorio ha commentato al termine della riuscita manifestazione: «Oggi abbiamo bisogno più che mai che la partecipazione a queste iniziative, così come a tutte le altre programmate dall'Amministrazione comunale narzolese, diventi occasione autentica e incisiva di memoria del passato e di ricordo di chi ha perso la vita per riconquistare la libertà».

Durante la cerimonia commemorativa il primo cittadino di Narzole ha scelto di rendere omaggio ai quei narzolesi che fanno parte dei

cinquanta milioni di morti della seconda guerra mondiale attraverso la commovente lettura della poesia "La Madòna dij soldà" del poeta piemontese Nino Costa. Crediamo faccia piacere ai lettori di "IDEA" trovarla qui riportata.

"La Madòna dij soldà" di Nino Costa

*Quand che l'ombra a sè sparpa-
ja/che la neuit l'è 'ncaminà/cala
giù sji camp 'd bataja/la Madòna
dij soldà.*

*L'è vestia 'd lanètta scura,/l'ha 'n
facin mach gròs parej,/na gran
coefa 'd sepoltura/e na steila 'nt ij
cavej.*

*Trista, trista, sola, sola,/come
n'ombra dèsmèntia/senssa gnun*

Segue da pag. 57

d'Italia". Nulla di più facile nell'ultimo nato tra i Paesi dell'Europa centro-occidentale.

Così, lentamente, mentre un vile comma di una disposizione transitoria e finale della Costituzione vietava il rientro e il soggiorno in Italia dei Re di Savoia e dei loro discendenti maschi (confondendo "figlio" con "erede alla Corona"), presero corpo l'anti-storia d'Italia e l'anti-Risorgimento che percorre buona parte dei "Quaderni del carcere" di Antonio Gramsci, elevati a evangelo del dopoguerra dallo scaltro Palmiro Togliatti che li manipolò a uso e consumo per la conquista del potere.

L'Italia tornò quindi divisa: dapprima con gli statuti speciali per alcune Regioni, poi con l'abbandono di vaste plaghe alla criminalità organizzata, infine con la rivendicazione di separatismi, localismi, municipalismi: la polverizzazione dello Stato elevata a sistema e la riduzione della storia a chiacchiera ornamentale dell'enogastronomia. Ne scrive il già presidente del premio "Acqui Storia", Guido Pescosolido, in "Nazione-sviluppo economico e questione meridionale in Italia" ("Rubbettino").

La riscossa tuttavia è possibile. Non sta nel macabro rinfaccio tra chi nella guerra civile eterodiretta abbia subito più vittime e torti. Sta nella forza paziente dei moderati, nella "zona grigia" che costituisce la stragrande maggioranza della popolazione, ogni giorno munta dalla esosa fiscalità statale e locale e da odiose "contravvenzioni" i cui proventi scompaiono come acqua nella sabbia di sprechi festaioli, opere incompiute e quelle troppo presto cadenti. È tempo di liberazione, dunque? Sì: dalle chiacchiere, dal malgoverno e dalla manipolazione della verità storica.

È tempo di ripartire dall'Italia: millenni di storia vissuta e patita non solo per rabberciare "monumenti" destinati a far da quinte per il passeggio di orde di turisti, ma per elevarne i cittadini a "senatus populusque romanus": una idea che si fece Stato.

a.a.m.



se cristiane, la cattolica compresa) e ribellione contro la pace cartaginese imposta dai vincitori alla Germania con il trattato di Versailles nel giugno del 1919.

Come si stia male in guerra oggi lo vediamo in televisione.

All'epoca gli italiani lo vissero in diretta. C'è poco da festeggiare, dunque.

Molto, invece, da studiare per risalire la china, senza complessi d'inferiorità.

Il «cammino del cinabro», scrisse Julius Evola.

Anche quest'anno le celebrazioni per il 25 aprile hanno innescato polemiche. Da un alto (foto a destra), c'è stato un duro scontro ideologico perché ancora una volta frange di manifestanti filopalestinesi, alcuni con le bandiere di Hamas, hanno contestato senza mezzi termini gli esponenti della Brigata ebraica

(che partecipò alla Resistenza). Per questo motivo, a Roma si sono addirittura svolti due cortei separati.

Nella foto a sinistra: le centinaia di militanti di estrema destra che il 30 aprile hanno commemorato i caduti di Salò nel cimitero maggiore di Milano suscitando la reazione furibonda di molti esponenti politici che ne hanno sollecitato la denuncia penale

